



GABRIEL WITASZEK

Accademia Alfonsiana (Roma), Italia

ORCID: 0000-0002-1436-525X

L'agire divino e umano. La manifestazione multiforme della grazia di Dio

DIVINE AND HUMAN ACTING: THE MULTIFORM MANIFESTATION OF GOD'S GRACE

Summary

The Holy Scriptures speak of God's grace, which directs the saving work of the Creator for man. The Old Testament shows God's grace combined with the experience of God's benevolence for Israel, who never ceases to keep his word. God's grace is made complete in Christ, who, through the paschal mystery, brought salvation to sinful man. In this way, there is a true rebirth that transforms the believer into a child of God and a temple of the Holy Spirit. It introduces him deeply into the life of Christ and makes him a sharer in the nature and life of God. The multiform grace of salvation takes the form of a gift that implies the ability of man to freely accept it. God gives grace, but it is effective when a person accepts it. In turn, accepting grace makes man more free and able to accept God's plan for him in a more complete and deeper way. Leaving God's grace to God does not mean politely surrendering to fate but allowing God to complete the work he has begun by calling us into existence and making us sharers in his Trinitarian life.

Keywords: Holy Bible, God's grace, Mercy, The grace of salvation, Human Acting

Introduzione

Il termine ebraico *hesed* ha un'ampia valenza semantica e grande frequenza d'uso in tutta la Bibbia ed accompagna, con il complesso dei suoi possibili significati,

tutta la storia della salvezza¹. La grazia ha avuto il suo annuncio nell'Antico Testamento, con l'esperienza dell'amore di benevolenza da parte di Dio nei confronti d'Israele, di un Dio che non viene mai meno alla parola data (Dt 7,6-8: 8,14-18). Il termine *hesed* (grazia) fa parte del linguaggio biblico che esprime l'alleanza che intercorre tra il Signore e il suo popolo. Parlando della grazia dobbiamo cercare di definire quanto rientra in questa relazione: la grazia, la bontà, la tenerezza, la premura, la costanza, la fedeltà, la lealtà, la benevolenza, l'amore ed evidentemente la misericordia di Dio. Questi significati sono tutti richiamati da questo vocabolo e diventano il fondamento della lode e della gioia.

La grazia ha raggiunto la sua pienezza in Cristo il quale, con il suo mistero pasquale, ha donato la salvezza all'uomo peccatore. Avviene così una rigenerazione vera e propria, che trasforma il credente in figlio di Dio e in tempio dello Spirito Santo; una rigenerazione ed insieme anche una generatività che lo inserisce intimamente nella vita stessa di Cristo rendendolo partecipe della natura e della vita divina.

1. Cristo, l'agire salvifico della grazia come fonte della vita cristiana

L'incarnazione di Dio, nella venuta del suo Figlio nel mondo, la passione e la risurrezione di Gesù fanno comprendere l'altruismo infinito di Dio: «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). La fonte di questo atto inaudito è la grazia, infatti col termine *hesed* Dio definiva sé stesso nell'Antico Testamento (Sal 136); e questo termine viene reso nel Nuovo Testamento con χάρις *charis* «grazia».

Nella persona di Cristo vennero «la grazia e la verità» (Gv 1,17)², i discepoli di Gesù le hanno viste (Gv 1,14), e subito hanno conosciuto Dio nel suo Figlio unigenito (Gv 1,18). Essi hanno conosciuto Dio, «perché Dio è amore» (1 Gv 4,8) e così, vedendo Gesù, conoscono che la sua azione è grazia, «apportatrice di salvezza per

1 B. Ramazzorri, G. Barbaglio, *Salvezza*, in: *Schede Bibliche Pastorali*, vol. VII: Q-S, EDB Bologna 1986, col. 3466; cfr. E. Hamel, *La miséricorde. Une sorte de justice supérieure*, «Studia Moralia» 33 (1997) 2, pp. 585-598.

2 Cfr. Nel libro del profeta Osea, l'azione salvifica di Dio, che scaturisce dall'alleanza fatta con il suo popolo, si poggia su solide basi. Tra le quali assumono un'importanza fondamentale la grazia (*hesed*) (Os 4,1) e la verità (*'emet*) (Os 2,22) che è qualcosa di più della semplice verità logica. Il termine *hesed*, «grazia», usato in endiadi accanto a un'altra parola *'emet*, *'emunah* «verità», «fedeltà», riceve la connotazione della perennità e indica la fedeltà assoluta, anche nel caso di infedeltà del partner; spiega così che l'amore paterno di Dio è fedele di per sé, sempre, anche di fronte al rifiuto dell'uomo. Dio continua ad amarlo settanta volte sette (Mt 18,22), cioè perdona sempre perché è misericordioso. In Gv 1,14.16 la grazia viene accostata alla verità, e questo abbinamento rimanda immediatamente all'altro che troviamo di frequente nell'Antico Testamento tra *hesed* ed *emet*.

tutti gli uomini» (Tt 2,11: Cf. 3,4). Il dono di Dio per eccellenza è la salvezza, non il salario vale a dire la retribuzione percepita per il lavoro prestato (Rm 4,4), «altrimenti la grazia non sarebbe più grazia» (Rm 11,6b). Se la salvezza fosse dovuta solo all'osservanza della legge, la grazia di Dio non avrebbe più oggetto, la fede non avrebbe più senso e la promessa rimarrebbe senza effetto (Rm 4,14).

La salvezza viene data donata gratuitamente, proprio in nome di quell'altruismo infinito di Dio che l'uomo non riuscirebbe mai a meritare: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati per dono per la sua grazia [...]» (Rm 3,23-24)³. Dio concede la grazia sin da quando eravamo nemici di Dio, incapaci di sottrarci al peccato. Dio ci ha riconciliati con lui, «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione» (Rm 5,11). La grazia di Dio non si limita a salvare gli uomini dalla morte con un gesto di assoluzione (Rm 3,24), la grazia si spinge oltre ogni limite immaginabile. Là dove aveva proliferato il peccato, sovrabbonda la grazia (Rm 5,12-21), la quale apre senza riserve la ricchezza della generosità divina (Ef 1,7; 2,7) e la diffonde senza misura (2 Cor 4,15: 9,14; Cfr. 1 Cor 1,7)⁴.

La grazia di Dio è il segreto della redenzione, nonché del modo concreto in cui ogni cristiano la riceve e la vive (Rm 12,6; Ef 6,7). Con la redenzione è come se l'uomo avesse traslocato in una nuova *domus con* un nuovo *dominus*. L'aspetto concreto di questo nuovo stare è il fatto che l'uomo non è più soggetto alla Legge, ma si fa guidare dalla legge dello Spirito (Gal 5,4). Essere nella, ingrazia significa entrare in un nuovo spazio. Attraverso la fede abbiamo ottenuto di accedere alla grazia nella quale ci troviamo (Rm 5,2-1).

Nella lettera ai Romani (9-11) Paolo difende la libertà sovrana dell'agire salvifico di Dio: «Userò misericordia con chi vorrò, e avrò pietà di chi vorrò averla» (Rm 9,5; Gen 33,9). Dio può essere paragonato a un vasaio che dispone sovraneamente delle opere delle sue mani: «Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?» (Rm 9,1).

Il cristiano è chiamato alla grazia (Gal 1,6; Rm 5,21: 6,14), vuol dire che è chiamato a vivere una vita nuova in Cristo risorto (Rm 6,4.8.11.13), la cui grazia è il dono della vita (Gv 5,26: 6,33: 17,2). Nella passione, morte e risurrezione di Gesù è stato rivelato all'uomo il compimento futuro. Il Cristo risorto è l'anticipazione di questo compimento, e l'uomo ne riceve come una caparra, un acconto. Con

3 Cfr. J.V. Brian, *Derrida, Marion and Moral Theology*, «Studia Moralia» 42 (2004) 2, pp. 411-432.

4 Cfr. Le Chiese della Macedonia hanno ricevuto la grazia della generosità (2 Cor 8,1-2), e i Filipinesi hanno ricevuto la loro parte di grazia mediante l'apostolato (Fil 1,7).

la Pasqua abbiamo un compimento nuovo e radicale. Possiamo chiederci: in che rapporto stanno la grazia delle origini e la grazia dell'evento pasquale? Possiamo affermare che c'è una novità che ha però carattere di continuità.

La grazia avviene per mezzo di Cristo, e nello Spirito Santo (Rm 8,9) continua ad agire nella vita dei battezzati: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). È lo Spirito che esprime l'evento della grazia usando il termine vita. Bisogna allora vedere quale rapporto intercorre fra la grazia e la vita. In Gesù Cristo c'è la vita. Accostando i due termini, grazia e vita, possiamo comprendere come in Cristo è presente una pienezza di vita che viene comunicata agli uomini. La grazia è infatti la vita divina partecipata agli uomini attraverso Gesù Cristo. Egli è la vita, la vita che si dona, la vita eterna, poiché è donata dall'alto, cioè viene da Dio (Gv 3,5-6). La grazia è quindi l'auto comunicazione di Dio nell'uomo.

L'esperienza cristiana della vita è quella dello Spirito Santo, il cui elemento fondante è proprio quello della grazia (Rm 6,14; 7,6). Lo Spirito, che è il dono di Dio per eccellenza (At 8,20; 11,17), attesta al nostro spirito (Rm 8,16), mediante una esperienza indubitabile e inconfutabile, che la grazia fa realmente dell'uomo un figlio di Dio, che essa è un dono fatto ai peccatori (Rm 3,23: 5,10), e l'insieme della salvezza (2 Cor 6,1). La grazia si manifesta nella fede che salva (Rm 4,14-16); è il fondamento della giustificazione (Rm 3,24: 5, 20). La giustificazione operata dalla grazia (Rm 3,23-24) consiste nell'essere figli davanti al Padre (Rm 8,14-17; 1 Gv 3,1-2), e, pertanto, nel trovare l'atteggiamento esatto da tenere nei confronti degli uomini, nell'autentica fierezza di aver tutto ricevuto per grazia (Rm 4,2-3: 5,2-3; 2 Cor 12,9; Ef 1,6).

La grazia tocca l'uomo nel suo essere e nel suo agire (2Cor 12,9; Rm 15,15). Il cristiano chiamato alla grazia (Gal 1, 6) vive il dono di una vita nuova con Cristo risorto (Rm 6,4.8.11.13) e continua ad agire nella vita dei battezzati: «[...] l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Lo Spirito, che è il dono di Dio per eccellenza, attesta al nostro spirito (Rm 8,16) mediante una esperienza indubitabile, che la grazia fa realmente dell'uomo un figlio di Dio, che essa è un dono fatto ai peccatori (Rm 3,23-24:5,10), che contiene tutta la salvezza (2 Cor 6,1-2). Tutti i doni provengono da Dio «che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,6) e l'uomo che risponde cresce così nella grazia per mezzo della fede (1 Cor 15,10; 2 Pt 3,18).

Questi doni possiamo chiamarli anche carismi e sono in vista di un'azione da compiere e conferiscono all'uomo una capacità operativa per l'utilità comune, pur non essendo necessari alla salvezza (non sono né talenti naturali né virtù, bensì doni straordinari fatti da Dio); si capisce allora la valenza antropologica

della grazia. Sottolineiamo ancora che i carismi, pur essendo grazie speciali, non sono necessari alla salvezza, mentre la grazia è invece indispensabile per la salvezza di tutti gli uomini. In Ef 4,7 i due termini, grazia e carisma, sono messi in strettissimo rapporto tra loro, quasi fossero sinonimi.

2. La grazia di Dio e l'impegno dell'uomo

2.1. Gli uomini portatori di grazia gli uni verso gli altri

La dottrina della grazia si fonda sull'essere di Dio, che non soltanto è pieno di grazia, ma che insiste affinché gli uomini siano anch'essi, a loro volta, vettori di grazia gli uni verso gli altri. Questa interpretazione di Dio e del corrispondente dovere umano di comportarsi in modo clemente è centrale in tutta la Bibbia. Dio è un Signore partecipe della vicenda del suo popolo; ama Israele, soffre tutte le volte in cui esso si allontana da lui, e si mette in azione per portargli soccorso. Dio vuole che Israele faccia esperienza di Lui come di un Dio più grande delle umane debolezze, capace di muoversi continuamente al ritmo di grazia. La grazia di Dio è parte di lui, nasce dall'esigenza del suo cuore e si manifesta nella sua libera, gratuita, unilaterale, stabile e benevola disposizione nei nostri confronti. Dio è grazia, perché è fedele al suo amore paterno, alla sua alleanza. La grazia di Dio consente alla fede di produrre opere (1 Ts 1,3; 2 Ts 1,11), di operare tramite la carità (Gal 5,6) e di produrre frutti (Col 1,10; Ef 2,10). La grazia, infatti, è ordinata ad ogni opera buona (2 Cor 9,8), rende possibile la liberalità e la generosità (2 Cor 8,1; 9,8) e rende possibile ogni buona azione (2 Cor 6,1; Gal 5,4). La grazia rappresenta per gli apostoli una fonte perenne di attività (At 14,26; 15,40); fa di Paolo tutto ciò che egli è, e fa ancora, in lui, tutto ciò che egli fa (1 Cor 15,10), cosicché, ciò che egli è, è proprio l'opera di questa grazia, che si manifesta come nascita a una nuova esistenza (Gv 3,3-5), la grazia dello Spirito che anima i figli di Dio (Rm 8,14-17).

Il carattere etico della grazia, intesa come virtù umana verso il prossimo si può notare nell'elenco di virtù in Col 3, 12: «Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti, di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza». Quando si parla della grazia di Dio, non si può non valutare anche il comportamento umano. Il peccato e il male non possono essere considerati irrilevanti. Al messaggio della grazia di Dio è legata la prospettiva del castigo riservato a coloro che si rifiutano di accoglierla. Se dopo la proclamazione della gloria di Dio ci soffermiamo sulla concretezza del rapporto di Dio con il suo popolo, diventa evidente lo schema grazia – castigo. Ad esempio, dopo le ribellioni del popolo d'Israele nel deserto e il desiderio di ritornare in Egitto, grazie all'intercessione di Mosè, Dio perdona, ma gli israeliti che si sono ribellati non

vedranno la terra promessa (Nm 14,17–23). Dio rispetta la libertà umana e d'altra parte la sua grazia è talmente grande che, se l'uomo vi si oppone, non ha più nessun altro mezzo per salvarsi. La grazia di Dio né si può presentare come un lasciapassare né si può peraltro tralasciare la giustizia.

Dio è grazia nel suo agire non solo storico, ma anche escatologico. In altre parole, è per la grazia divina che i giusti otterranno la vita eterna e l'immortalità beata e beatificante al di là della morte. La testimonianza del libro della Sapienza non lascia dubbio alcuno: «[...] coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti» (Sap 3,9); «[...] la grazia e la misericordia sono per i suoi eletti e la protezione per i suoi santi» (Sap 4,15). Anche il libro del Siracide insiste su questo aspetto escatologico della grazia divina: «Voi che temete il Signore, sperate i suoi benefici, la felicità eterna e la misericordia» (Sir 2,9); e pone l'accento sul giudizio finale, in cui Dio, retribuendo l'operato degli uomini, si mostrerà misericordioso verso quanti hanno fatto il bene mentre la sua ira colpirà quanti hanno fatto il male: «Tanto grande la sua misericordia, quanto grande la sua severità; egli giudicherà l'uomo secondo le sue opere» (Sir 16,17: 35,11–24). La vera sapienza è riconoscere che la possibilità di vivere per sempre è realmente nelle mani di Dio. Il progetto di Dio non prevede la morte (Sap 1,13–14); quest'ultima è entrata infatti nel mondo «per invidia del diavolo» (Sap 2,24), conseguenza di una morte ben più grave, quella causata dal peccato. La sapienza è anzitutto «arte di vivere», riflessione critica sull'esperienza umana. Ma i saggi di Israele hanno ben chiaro il limite di ogni umana saggezza, penso che sia il termine più usato con rif.to all'uomo, ma non è necessario, certo], che è poi la sapienza stessa di Dio (Pr 16,1: 21,30). Nel concetto ebraico di sapienza, l'esperienza umana e il dono di Dio si incontrano; ivi l'uomo trova al tempo stesso la sua ricchezza e il suo limite.

La grazia è un dono profuso gratuitamente da Dio e infuso nell'anima dell'uomo dallo Spirito Santo, che lo rende partecipe della vita divina; ciò avviene grazie alla remissione dei peccati e mediante i doni elargiti all'uomo dallo Spirito Santo. Nel Battesimo si riceve la grazia santificante, che diventa l'inizio del rapporto filiale tra Dio e l'uomo; rapporto filiale nel senso che Dio opera nell'uomo attraverso la grazia solo ed esclusivamente se l'uomo risponde alla sua chiamata. Questa è la prima delle grazie sacramentali, che sono i doni elargiti nei differenti sacramenti. Nella teologia cattolica, l'espressione 'stato di grazia' indica specificatamente la condizione di assenza di peccato o, più comunemente, la disposizione da parte dell'uomo, a vivere permanentemente secondo le norme della vita cristiana, nell'amore per Dio e per gli altri uomini. Chi muore in stato di grazia ottiene la salvezza eterna e accede al Paradiso.

2.2. L'infedeltà del popolo e la conversione nella grazia di Dio⁵

La grazia e il perdono acquistano uno spessore storico ed implicano, da parte di Dio, l'impegno a camminare con Israele e, da parte del popolo, la decisione e la scelta a favore di Dio: avere solo lui come riferimento e come compagno: «Osserva dunque ciò che io oggi ti comando» (Es 34,11). Un fedele, se perde lo stato di grazia, lo può riottenere attraverso il sacramento della Riconciliazione, nel quale tutti i peccati commessi vengono perdonati da Dio⁶. Si parla in questo caso di 'grazie attuali', che sono interventi di Dio all'inizio e alla fine della conversione. Una grazia può essere inoltre *materiale*, ad esempio la guarigione da una malattia, o *spirituale*, come la cosiddetta conversione del cuore.

La conversione è talmente importante e necessaria da costituire uno dei temi principali della predicazione dei profeti dell'Antico Testamento; ivi è questione di vita e di morte e da qui l'appello accorato che essi rivolgono agli Israeliti affinché ritornino a Dio. In particolare, l'esilio babilonese costituisce uno strumento pedagogico di cui Dio si è servito per scuotere gli uomini dal cuore duro e indurli a prendere coscienza dei loro peccati e della necessità di ritornare, con cuore pentito, a Lui, al Dio della creazione e dell'alleanza. Malgrado Dio sia l'autore primario della riconciliazione, non ne consegue che l'uomo debba tenere un atteggiamento meramente passivo: no, egli deve accogliere da sé, liberamente, il dono di Dio. L'azione divina non esercita la sua efficacia se non per coloro che vogliono acconsentirvi, mediante la fede.

Tutta la letteratura profetica si è lanciata con estrema decisione contro ogni tentativo di esteriorizzare l'esperienza religiosa. Basti richiamare tra tutti un testo di Isaia: «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili [...]. Anche se moltiplicate le

5 Cfr. Per elaborare questo tema mi sono servito del mio articolo: G. Witaszek, *Reconciliação para a salvação. Leitura dos profetas*, in: A.V. Amarante, F. Sacco (dds), *Reconciliação sacramental. Moral e prática pastoral*, Aparecida – SP (Brasile) 2020, pp. 18–20; *Riconciliazione per la salvezza. Lettura con i profeti*, in: *Riconciliazione sacramentale. Morale e prassi pastorale*, a cura A.V. Amarante, F. Sacco, Padova 2019, pp. 18–20; cfr. F. Sacco, *La provvidenza come incontro tra misericordia e giustizia. Una rilettura dell'opera di S. Alfonso Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvar l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, in: *Supplemento 7, «Studia Moralia»* 54 (2016) 1, pp. 69–86.

6 Cfr. G. Witaszek, *Grzech i nawrócenie w księgach prorockich. Boży dar stworzenia i przynierza a odpowiedź człowieka* [Il peccato e la conversione nei libri profetici. Il dono divino della creazione e dell'alleanza e la risposta umana], in: *Jak śmierć potężna jest miłość. Księga Pamiątkowa ku czci Księdza Profesora Juliana Warzechy SAC (1944–2009)*, a cura W. Chrostowski, Ząbki 2009, pp. 479–494; G. Witaszek, *Peccato (AT)*, in: *Temi teologici della Bibbia*, a cura R. Penna, G. Perego, G. Ravas, Cinisello Balsamo (Milano) 2010, p. 993.

preghiere io non ascolto [...]. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,11a. 12–13a.15–17).

Il termine preferito dal profeta Geremia per indicare la conversione è *sub* «ritornare» nel senso di «penitenza, riconciliazione, ritorno, conversione»; il termine però, in senso letterale, significa 'cambiare strada', 'tornare indietro' (Ger 31–33). Geremia denuncia l'ipocrisia del popolo che si è convertito solo in superficie, in apparenza, ma che nel cuore è rimasto ancora legato agli idoli ed è animato da uno spirito di ribellione. Il profeta si scaglia contro Israele che si illude di essere il popolo di Dio per il solo fatto di osservare delle forme esteriori. «Darò loro un cuore capace di conoscermi perché io sono il Signore; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore» (Ger 27,4).

Al tempo dell'esilio, fra gli esuli di Israele che lungo i fiumi di Babilonia si reputano condannati irrimediabilmente alla dispersione, sorge la voce profetica di Ezechiele che invita alla conversione nello spirito della novità⁷. Deportato in Babilonia con la prima ondata di esiliati, Ezechiele invita al pentimento: «Convertitevi, sbarazzatevi di tutte le vostre iniquità commesse; formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire o Israeliti? Io non godo della morte di chi muore. Convertitevi e vivrete» (Ez 18,28.31–32). Egli suggerisce che la conversione debba iniziare da ogni membro della comunità (Ez 18,21.27) per poi «contagiare» tutto il popolo (Ez 18,33–34). La riconciliazione sembra designare la salvezza collettiva dell'universo⁸. Una volta riconciliati con Dio, gli uomini possono poi riconciliarsi tra di loro. Questo richiamo del profeta Ezechiele annuncia a quanti sono scoraggiati che, mutando radicalmente le loro prospettive, sia come singoli che, come comunità, possono liberarsi dal peso del passato e dalla stessa condizione disperata del presente. La salvezza è un traguardo ancora possibile.

Il cammino di conversione è un elemento indispensabile nella costruzione del nuovo Israele, ma occorre coglierne correttamente il valore⁹. La conversione non è una conseguenza diretta del comportamento di Dio quasi l'azione di Dio fosse una risposta a quella dell'uomo. La conversione è invece l'effetto prodotto nell'uomo dall'azione salvifica di Dio (Ez 16,61–63).

⁷ Cfr. G. Witaszek, *Giustizia divina e responsabilità individuale (Ez 14,12–23,18)*, «Parole di Vita» LVIII (2013) 5, pp. 17–20.

⁸ Cfr. G. Barbaglio, *Riconciliazione*, in: *Schede Bibliche Pastorali*, vol. VII: Q–S, EDB Bologna 1986, col. 3285.

⁹ Cfr. Tremblay R., *Per una buona celebrazione del sacramento di riconciliazione*, «Studia Moralia» 53 (2015) 2, pp. 237–247.

La conversione investe tutta la persona con un'azione lenta, graduale e progressiva: dal male al bene; dal bene al meglio; dal meglio all'ottimo. Tutto questo non avviene né ieri né domani, ma oggi, perché è nell'oggi che noi agiamo. A noi appartiene solo il momento presente perché il passato, anche se prossimo, è affidato alla misericordia di Dio, mentre il futuro è ancora da venire, non esiste ancora.

Le calamità che hanno colpito la terra di Giuda offrono anche al profeta Gioele l'occasione per esortare tutto il popolo a rivolgersi a Dio con digiuni e preghiere ed a predisporre ad una sincera conversione. Per Gioele, la conversione è radicata nel culto, è un ritorno a Dio, è una conversione religiosa, da cui scaturisce poi una conversione morale che non consiste solo nel cambiare mentalità o nell'astenersi da questa o da quella colpa, bensì in un «[...] ritornate a me con tutto il cuore, [...] perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza [...]» (Gl 2,12-13). Le sofferenze, le calamità che affliggevano in quel periodo la terra di Giuda spingono l'autore sacro ad incitare il popolo eletto alla conversione, vale a dire a ritornare, con fiducia filiale, al Signore, lacerandosi il cuore e non le vesti. Gli aspetti religiosi e rituali devono essere l'espressione esteriore di un atteggiamento interiore profondo; è un appello provocatorio che suscita un dinamismo spirituale, incredibile e sempre attuale, ed annuncia che è possibile un rinnovamento radicale, un futuro migliore del presente. E questo perché il Signore è compassionevole e clemente, paziente e grande nell'amore e deplora il disastro (Gl 2,13). È proprio questo che caratterizza il Dio d'Israele: la bontà e la misericordia. L'amore e il perdono di Dio non sono qualcosa di automatico, bensì un dono che dev'essere accolto. Questo grido del profeta Gioele è il richiamo all'autenticità davanti a Dio. È sempre tempo di riconciliazione e di misericordia, di rinnovamento interiore¹⁰.

Una conversione vera, porta ad una trasformazione interiore drastica, anzi totale del cuore indurito, tanto da lacerarlo e a dilatarlo, affinché possa accogliere ciò che a Dio piace: è questo, infatti, a portare alla salvezza; digiunare, piangere, fare lamento mentre il cuore conserva l'intenzione primaria di peccare, non significa convertirsi al Signore. Con Dio non è possibile né fingere, né prendersi gioco di Lui. Il profeta denuncia perciò, apertamente, coloro che ostentano una conversione fatta soltanto di segni esteriori, ricordando loro che non ne ricaveranno alcun vantaggio: è necessaria invece una seria e sincera lacerazione del cuore.

¹⁰ Il messaggio di Gioele è stato inviato probabilmente dopo la fine dell'esilio babilonese, dal tempio di Gerusalemme.

Stupisce, inoltre, la necessità del digiuno, che viene ripetuta due volte (Gl 1,12.15), e proprio in una situazione in cui mancava tutto, in cui nelle campagne regnava la devastazione e la moria del bestiame. Il digiuno al quale invita Gioele non nasce certo da motivazioni di ordine fisico o estetico, bensì scaturisce dall'esigenza che l'uomo ha di una purificazione interiore che lo disintossichi dall'inquinamento del peccato e del male, che lo educi a quelle rinunce salutari che affrancano il credente dalla schiavitù del proprio io, rendendolo più attento e più disponibile all'ascolto di Dio e al servizio ai fratelli. Per questa ragione il digiuno e le altre pratiche rituali sono considerate «armi» spirituali per combattere il male, le cattive passioni e i vizi. Il Signore sembra dire che è possibile tornare a Lui da ogni condizione in cui ci si trova, anche da quella più disastrosa, a patto che riconosciamola nostra totale impotenza, la nostra scarsità – o assenza – di bene, le nostre mancanze e miserie, pronti a ricominciare con il suo aiuto, e quindi sperare in un futuro diverso, non è a causa di quel che sappiamo fare noi, ma perché il Signore è «misericordioso e benigno» (Gl 2,13)¹¹.

Il fatto che Dio non cessa di offrire all'uomo il suo perdono costituisce il preludio alla sua riconciliazione. Egli stesso si è rivelato come il «Dio di tenerezza e di pietà» (Es 34,6), che desiste volentieri dal «furore della sua ira» (Sal 85,4: 103,8–12) e parla di pace al suo popolo (Sal 85,9). Alla sua sposa infedele (Os 2,16–22) e ai suoi figli ribelli (Ez 18,31s.) Dio propone la riconciliazione, anche se questo termine non viene mai usato esplicitamente. Tutti i riti di espiazione del culto mosaico, ordinati alla purificazione delle mancanze più diverse, miravano in definitiva alla riconciliazione dell'uomo con Dio. Pur tuttavia, non era ancora giunto il tempo della remissione completa dei peccati, ed i fedeli del vero Dio rimanevano nell'attesa di qualcosa di più (2 Mac 1,5: 7,33: 8,29).

La riconciliazione totale e definitiva è arrivata poi più tardi con Gesù Cristo «mediatore tra Dio e gli uomini» (1 Tm 2,5) e non costituisce, peraltro, che uno degli aspetti della sua opera di redenzione. L'uomo, da solo, è incapace di riconciliarsi con il Creatore, che ha offeso col suo peccato; qui l'azione di Dio

¹¹ San Girolamo commenta Gl 2,13–14 così: «Ritornate a me con tutto il vostro cuore e mostrate la penitenza dell'anima con digiuni, pianti e battendovi il petto: affinché, digiunando adesso, dopo siate satollati; piangendo ora, dopo ridiate; battendovi ora il petto, dopo siate consolati. Nelle circostanze tristi ed avverse è consuetudine di strapparsi le vesti. Così fece, secondo il vangelo, il sommo Sacerdote per rendere più grave l'accusa contro il Signore, nostro Salvatore, e così pure Paolo e Barnaba all'udire parole blasfeme. Ebbene, Gioele dice: "Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza" (Gl 2,13)». Il profeta intende dire: Io assolvo il mio mandato, vi esorto alla penitenza perché so che Dio è oltremodo clemente, come si ricava anche dalla preghiera di David: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia: nella tua grande bontà cancella il mio peccato (Sal 50,1.3)», San Girolamo, Commento su Gioele, PL 25, pp. 967–968.

è primaria e decisiva, e «tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé stesso per mezzo di Cristo» (2 Cor 5,18). Egli ci amava sin da quando eravamo suoi «nemici» (Rm 5,10), e proprio allora il suo Figlio «è morto per noi» (Rm 5,8). Il mistero di questa nostra riconciliazione è collegato a quello della croce (Ef 2,16) e del «grande amore» con cui siamo stati amati (Ef 2). Dio non tiene più conto delle mancanze degli uomini (2 Cor 5,19); ciò è però ben lungi dall'essere una mera finzione giuridica, anzi l'azione di Dio, a detta di Paolo, è come «una nuova creazione» (2 Cor 5,17). La riconciliazione implica un rinnovamento completo, totale, per coloro che ne beneficiano.

Negli scritti di Paolo, la grazia assume il senso preciso di un atto di misericordia di Dio nei confronti dell'uomo, cioè dell'atto con cui Dio rimette il peccato e giustifica l'uomo, mediante la crocifissione e la resurrezione di Gesù Cristo. Il rapporto esistente tra la grazia e il giudizio non consiste in una successione cronologica dell'uno all'altro concetto; consiste vieppiù in una costante tensione dialettica in cui l'atto grazificante di Dio si contrappone al tentativo, da parte dell'uomo, di autogiustificarsi compiendo le opere prescritte dalla Legge, ed assume il carattere di un dono che l'uomo riceve soltanto con/mediante la fede.

Conclusioni

Il mistero della Divina grazia costituisce una delle principali verità di fede che Dio stesso ha rivelato all'uomo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. La Scrittura parla della grazia di Dio come del segreto del suo cuore che presiede a tutto il suo agire nei confronti dell'uomo. È questo agire, che va inteso nelle sue motivazioni e nei suoi obiettivi, che rivela la sua grazia. Noi possiamo apprenderla ascoltando la testimonianza biblica. Si tratta del volto sorprendente di Dio che si china sull'uomo, nelle pieghe della sua storia, per liberarlo dal peso del male e condurlo alla giustizia. Possiamo dire che la grazia di Dio manifesta la sua verità nel condurre l'uomo verso la giustizia, verso il vivere con rettitudine, verso l'agire in base alla propria dignità. Questo impegno è la rivelazione di Dio all'uomo. In questo modo l'uomo apprende Dio nella sua verità, aprendosi al tempo stesso alla percezione della propria dignità. Nell'AT, la manifestazione di Dio diviene la base della relazione tra il popolo eletto ed il suo Creatore. La grazia non è solo espressione della sovranità e della libertà, ma anche della fedeltà di Dio. A Lui possiamo affidarci in ogni momento della nostra vita ed in ogni epoca. Il termine grazia riassume l'agire salvifico. La grazia della salvezza ha la forma del dono. Ciò che vien chiesto all'uomo è di accoglierla con fiducia e gratitudine. Un dono, però, non è, e non può essere, ovviamente, un'imposizione, esso presuppone una capacità di accoglienza la libera scelta da parte del destinatario, che può pertanto

accoglierlo o respingerlo. La libertà dell'uomo, inoltre, non è semplicemente un dato naturale che precede la grazia. L'uomo ha una libertà ferita. È la grazia della salvezza che risveglia l'uomo, rinchiuso nel suo ristretto orizzonte mondano, alla dignità perduta di libero collaboratore di Dio. Di qui un cammino di liberazione, in cui grazia e libertà si alternano in un circolo virtuoso: Dio dona la grazia, ma essa diventa efficace nel momento in cui l'uomo l'accoglie. L'accoglienza della grazia rende a sua volta l'uomo più libero e capace di accogliere in modo sempre più pieno e profondo il progetto di Dio su di lui. Lasciar fare a Dio, significa invece consentire a Dio di portare a compimento l'opera da lui iniziata col chiamarci all'esistenza e col renderci partecipi della sua vita trinitaria.

Salvare è opera di Dio, al quale è riservato l'appellativo di Salvatore¹², fatta eccezione per i casi nei quali l'attività salvifica è attribuita anche agli uomini quali strumenti di Dio, tra cui i profeti¹³. I profeti hanno partecipato alla storia della salvezza comunicando un messaggio di riconciliazione che è fonte di genuino rinnovamento del popolo eletto¹⁴. Essi sono stati portatori di una parola carica di rivelazione, vale a dire del progetto di Dio che vuol farsi conoscere e aprire a tutti: il cammino della salvezza che converge verso Cristo. La riconciliazione perfetta e definitiva è stata compiuta da Gesù Cristo «mediatore tra Dio e gli uomini» (1 Tim 2,5), e non è, d'altronde, che un aspetto della sua opera di redenzione.

Bibliografia

- Alonso Schökel L., Sicre Díaz J.L., *I profeti: traduzione e commento*, Roma 1989.
- Barbaglio G., *Riconciliazione*, in *Schede Bibliche Pastorali*, vol. VII: Q-S, EDB Bologna 1986, col. 3285.
- Hamel E., *La miséricorde. Une sorte de justice supérieure*, «Studia Moralia» 33 (1997) 2, pp. 585-598.

- 12 La salvezza di Dio ha la sua massima e paradigmatica espressione negli eventi dell'esodo, nell'azione svolta da Dio, con la mediazione di Mosè, per sottrarre i figli di Israele alla schiavitù dell'Egitto e dar loro il possesso della terra promessa ai padri, per farli passare dalla terra degli idoli ad una condizione di libertà e di benessere, in cui servire il loro Dio nell'osservanza fedele dei suoi precetti (Es 14,30: 15,2; Sal 106,8.10). La salvezza è presentata ancora nei libri storici in cui si fa cenno alle vittorie riportate, grazie alla protezione di Dio, su quanti erano ostili al popolo di Dio (Gdc 3,9: 6,11-14; 1 Sam 4,3: 9,16; 2 Sam 3,18: 22,1-3; 2 Re 14,27). Cfr. B. Ramazzorri e G. Barbaglio, *Salvezza*, in: *Schede Bibliche Pastorali*, vol. VII: Q-S, col. 3467-3468.
- 13 Cfr. L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Díaz, *I profeti: traduzione e commento*, Roma 1989, pp. 16-28.
- 14 I profeti parlano di riconciliazione in senso descrittivo. Nell'AT il vocabolario della riconciliazione è presente soltanto in alcuni passi del II libro dei Maccabei 1,5: 5,20: 7,33: 8,29.

- Johnstone V.B., *Derrida, Marion and Moral Theology*, «Studia Moralia» 42 (2004) 2, pp. 411–432.
- Ramazzorri B., Barbaglio G., *Salvezza*, in: *Schede Bibliche Pastorali*, vol. VII: Q–S, EDB Bologna 1986, col. 3466.
- Sacco F., *La provvidenza come incontro tra misericordia e giustizia. Una rilettura dell'opera di S. Alfonso Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvar l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, in *Supplemento 7*, «Studia Moralia» 54 (2016) 1, pp. 69–86.
- San Girolamo, *Commento su Gioele*, PL 25, pp. 967–968.
- Tremblay R., *Per una buona celebrazione del sacramento di riconciliazione*, «Studia Moralia» 53 (2015) 2, pp. 237–247.
- Witaszek G., *Grzech i nawrócenie w księgach prorockich. Boży dar stworzenia i przymierza a odpowiedź człowieka*, in: *Jak śmierć potężna jest miłość. Księga Pamiątkowa ku czci Księdza Profesora Juliana Warzechy SAC (1944–2009)*, a cura W. Chrostowski, Ząbki 2009, pp. 479–494.
- Witaszek G., *Peccato (AT)*, in: *Temi teologici della Bibbia*, a cura R. Penna, G. Perego, G. Ravasi, Cinisello Balsamo (Milano) 2010, pp. 993.
- Witaszek G., *Giustizia divina e responsabilità individuale (Ez 14,12–23,18)*, in: *Parole di Vita*, LVIII n° 5 (2013), pp. 17–20.
- Witaszek G., *Reconciliação para a salvação. Leitura dos profetas*, in: A.V. Amarante, F. Sacco (dds), *Reconciliação sacramental. Moral e prática pastoral*, Aparecida – SP (Brasile) 2020, pp. 18–20.

L'AGIRE DIVINO E UMANO. LA MANIFESTAZIONE MULTIFORME DELLA GRAZIA DI DIO

Sommario

La Sacra Scrittura parla della grazia di Dio che presiede il suo agire salvifico nei confronti degli uomini. La grazia ha avuto il suo annuncio nell'Antico Testamento, con l'esperienza dell'amore di benevolenza da parte di Dio nei confronti d'Israele che non viene mai meno alla parola data. Essa ha raggiunto la sua pienezza in Cristo, il quale con il suo mistero pasquale ha donato la salvezza all'uomo peccatore. Avviene così una vera rigenerazione, che trasforma il credente in figlio di Dio e in tempio dello Spirito Santo. Lo inserisce intimamente nella vita stessa di Cristo e lo rende partecipe della natura e della vita divina.

La multiforme grazia della salvezza ha la forma del dono che presuppone una capacità di libera accoglienza da parte dell'uomo.

Dio dona la grazia, ma essa diventa efficace solo? nel momento in cui l'uomo l'accoglie. L'accoglienza della grazia rende a sua volta l'uomo più libero e più capace di accogliere in modo

sempre più pieno e profondo il progetto di Dio su di lui. Lasciar fare a Dio non significa infatti sottomettersi supinamente al fato, ma significa invece consentire a Dio di portare a compimento l'opera da lui iniziata col chiamarci all'esistenza e col renderci partecipi della sua vita trinitaria.

Parole chiave: Sacra Bibbia, grazia di Dio, misericordia, grazia della salvezza, azione umana

Nota autorska

Gabriel Witaszek – duchowny rzymskokatolicki, redemptorysta, profesor nauk teologicznych, biblista. Licencjat nauk biblijnych na PIB (1982), doktorat na PUG (1986), habilitacja w zakresie nauk teologicznych na KUL (1992) i tytuł naukowy profesora również na KUL (1999). Prodziekan i dziekan Wydziału Teologii KUL (1996–2002), pierwszy dyrektor Instytutu Nauk o Rodzinie (1999–2002); wykładowca Pisma Świętego na Wydziale Teologii Włoch Centralnych we Florencji (2003–2009); profesor zwyczajny biblijnej teologii moralnej Starego Testamentu w Accademia Alfonsiana w Rzymie; dyrektor czasopisma naukowego „Studia Moralia” (2007–2016). Autor licznych książek i artykułów w różnych językach; e-mail: g.witaszek@virgilio.it.

Cytowanie

Witaszek G., *L'agire divino e umano. La manifestazione multiforme della grazia di Dio*, „Colloquia Theologica Ottoniana” 37 (2021), s. 295–308. DOI: 10.18276/cto.2021.37-17.